

Drammatica seduta al Tribunale Russell a Copenaghen

Sull'ultimo numero di « Rinascita »

L'introduzione di Longo al saggio di Le Duan

Nel numero attualmente in distribuzione Rinascita pubblica il testo integrale del saggio intitolato « Il Vietnam e l'ottobre » del compagno Le Duan, segretario del Partito dei lavoratori del Vietnam del Nord. A introduzione di questo saggio Rinascita pubblica un'ampia introduzione del compagno Luigi Longo di cui qui di seguito diamo ampi stralci.

La forza politica

L'introduzione del compagno Longo così prosegue: « Saggio, quindi di estremo interesse e attualità, svolto con rigore marxista, l'ontologia e la logica i problemi di fondo che, oggi, sono oggetto del dibattito e della riflessione del movimento operaio e comunista internazionale. Sono questi problemi che, a nostro avviso, meritano un confronto generale di esperienze e di opinioni, anche a mezzo di una conferenza internazionale, al fine di arrivare a un maggior potenziamento della lotta che in tutti i paesi già si conduce contro l'accesa aggressività dell'imperialismo americano e la minaccia che esso fa gravare non solo sulla libertà e l'indipendenza dei popoli, ma anche sulla pace del mondo.

Anzitutto, ci piace rilevare la grande fermezza di lotta e la sicurezza di vittoria contro l'aggressore americano che traspare da tutto il saggio; fermezza e sicurezza che viene ai compagni vietnamiti dalla lunga lotta da essi combattuta, sotto la bandiera dell'indipendenza nazionale e della democrazia. In questa lotta, essi hanno saputo adattare i principi del marxismo-leninismo « alle condizioni concrete e alle particolarità della società vietnamita ». Essi hanno risolto in modo giusto, afferma il compagno Le Duan, il problema contadino « considerato come il contenuto essenziale della questione nazionale », e il problema agrario « considerato come il contenuto fondamentale della rivoluzione democratica ».

Operai e contadini

E' questa la base che ha permesso ai compagni vietnamiti di mobilitare l'immensa forza rivoluzionaria dei contadini « associandola a quella della classe operaia », per organizzare una possente forza di lotta della rivoluzione nazionale democratica, basata sull'alleanza tra gli operai e i contadini, « sotto la direzione della classe operaia ». La rivoluzione, dice Le Duan, « non può poggiare soltanto sulle forze rivoluzionarie delle campagne, ma deve dare impulso al movimento rivoluzionario, « sia nelle città che nelle campagne ». E' questa una riflessione che, evidentemente, non vale solo per il Vietnam, e che non può non essere tenuta presente esaminando i problemi della rivoluzione socialista in paesi aventi condizioni politiche, economiche e sociali paragonabili a quelle vietnamite.

Di interesse più generale ci appaiono anche le considerazioni che il compagno Le Duan fa sul rapporto tra lotta politica e lotta armata, sul quale egli ritorna più volte. Il partito vietnamita, egli afferma, nella sua lunga lotta contro la dominazione straniera, ha « utilizzato e combinato abilmente le forme di azione clandestine e legali », « per promuovere in tutto il paese, « nelle città come nei villaggi », un potente movimento di lotta contro i colonialisti di ogni razza e colore (giapponesi, francesi e americani), « unendo insieme, in modo efficace, la lotta politica e la lotta armata ». « Sperando, di volta in volta, tutte le manovre politiche e militari del nemico, e facendo progredire la rivoluzione ». La stretta combinazione della lotta politica con la lotta armata, sottolinea ancora il primo segretario del Partito dei lavoratori del Vietnam, « costituisce la forma fondamentale, la forma più adatta per opporsi al neocolonialismo ».

Nel numero di « Rinascita » in distribuzione nelle edicole il testo integrale del saggio di Le Duan, il segretario del glorioso partito dei lavoratori del Vietnam selen-tentato E L'OTTOBRE con una ampia introduzione di LUIGI LONGO. Un documento da far conoscere a tutta l'opinione pubblica italiana, un documento da approfondire, da studiare e da discutere nelle Sezioni e nelle Assemblee del nostro Partito.

rio di classe. Infatti, egli dice, « se si considera la violenza rivoluzionaria dal solo punto di vista della lotta militare, e, quindi, se si considerano soltanto le forze armate delle due parti avverse, per valutare il rapporto di forza tra la rivoluzione e la contro-rivoluzione si cade necessariamente nell'errore di sottovalutare le forze della rivoluzione e non si osa mobilitare le masse per l'insurrezione e, una volta scoppiata l'insurrezione, non si osa portare avanti l'offensiva per far progredire la rivoluzione ».

Credo che, senza tema di forzare il significato e la portata di queste parole, il discorso possa essere utile e importante alla riflessione di quanti, di fronte all'accesa aggressività dell'imperialismo americano, di fronte all'ampiezza dei mezzi militari ed economici che esso impiega per le sue imprese banditesche, si limitano a considerare « soltanto le forze armate delle due parti avverse », spesso sottovalutando quelle stesse che sono a disposizione dei popoli che resistono e si battono contro l'aggressore, e trascurando, quasi sempre, di mettere in conto, nel confronto, la forza politica che sta dalla parte di questi popoli e che moltiplica l'efficienza delle armi di cui dispongono.

E' un fatto ammirevole e glorioso la resistenza che il piccolo popolo vietnamita oppone all'aggressore. Se esso resiste vittoriosamente, da tre anni, ai bombardamenti più crudeli e alle brutali più spietate dei mercenari americani, è grazie al suo eroismo e al suo attaccamento alla propria libertà e indipendenza nazionale, è grazie all'aiuto materiale, economico e militare che esso riceve dai paesi socialisti, e, in primo luogo, dall'Unione Sovietica; ma è grazie, anche, alla gestione della causa per cui combatte, alla forza che essa le conferisce, alla solidarietà che riscuote in tutti i popoli non solo la causa, ma la politica con cui questa causa è sostenuta e portata avanti ».

Dopo aver ricordato l'enorme impiego di forze degli americani nell'aggressione e il fatto che, malgrado questo, gli stessi critici americani considerano la guerra nel Vietnam « una via senza uscita ». L'introduzione del compagno Longo così prosegue: « Ma anche qui, l'analisi del compagno Le Duan si eleva, dall'esperienza vissuta nel Sud-Est asiatico, a considerazioni più generali sullo stato attuale della lotta anticolonialistica nel mondo. Per opporsi alle distanze e ai fallimenti registrati dal colonialismo vecchio stile, egli scrive, gli imperialisti, con gli Stati Uniti alla testa, sono costretti a ricorrere a un colonialismo mascherato, al neocolonialismo. Ma il neocolonialismo non è nato « da una posizione di forza, ma da una posizione di debolezza dell'imperialismo », che cerca di fronteggiare l'offensiva delle forze rivoluzionarie, per mantenere le sue posizioni nel mondo. Oggi, l'Asia, l'Africa, l'America latina, costituiscono la zona di tempesta rivoluzionaria, ove si accumulano tutte le contraddizioni mondiali. E' ben chiaro che, « nonostante la sua forza e la sua astuzia », l'imperialismo non riesce a fermare la marcia rivoluzionaria.

All'origine di tutto questo stanno le contraddizioni esistenti nello stesso sistema imperialistico e, in primo luogo, la contraddizione di fondo dell'epoca aperta dalla Rivoluzione d'Ottobre, tra

il mondo capitalistico, la cui logica di sviluppo è l'imperialismo, lo sfruttamento e l'oppressione nazionale, e il mondo socialista, la cui logica di sviluppo è la liberazione dei popoli dallo sfruttamento, dall'oppressione nazionale, dalla miseria e dall'arretratezza sociale, civile e culturale.

La superiorità del regime socialista, dimostrata da cinquant'anni di lotte e di conquiste dell'Unione Sovietica e dall'esistenza, dopo l'ultima guerra mondiale, di tutto un sistema di Stati socialisti, smaschera, come dice il compagno Le Duan, « la natura malvagia del regime capitalistico e imperialistico, rafforza nei lavoratori l'odio che essi già nutrono per quel regime, li incoraggia a levarsi per lottare risolutamente non soltanto per i loro interessi vitali immediati, non solo per la liberazione nazionale e le riforme democratiche, ma anche per il socialismo e l'avvenire delle generazioni future ».

Inoltre, l'aiuto economico e tecnico fornito dal campo socialista ai paesi di recente indipendenza, per l'edificazione di un'economia nazionale indipendente « ha contribuito notevolmente a consolidare la loro sovranità », poiché ha permesso che si sottraessero dalle dipendenze dell'imperialismo. E' un fatto che, oggi, per salvaguardare la loro indipendenza nazionale, questi paesi « debbono allearsi al campo socialista, contare sul suo aiuto, per orientarsi sulla via di sviluppo non capitalistico ». Oggi, l'indipendenza nazionale « deve essere necessariamente legata al socialismo ». Tutto questo rende ancora più acuta la contraddizione tra il campo socialista e il campo imperialista, « la lotta che li contrappone è la lotta di classe più acuta, che si sviluppa in tutti i continenti e in tutti i campi: politico, economico e ideologico ». In questa lotta, « le forze rivoluzionarie e di pace sono abbastanza forti per impedire che gli imperialisti bellicisti scatenino una nuova guerra mondiale ».

Un compito comune

Il neo-colonialismo, di cui l'imperialismo moderno si maschera, le manovre che compie per seminare la divisione tra il movimento di liberazione nazionale e il campo socialista, mentre in campo internazionale « il rapporto di forza è mutato nettamente a vantaggio delle forze rivoluzionarie », lasciano pensare che il neocolonialismo « rappresenti l'ultima forma di colonialismo nel periodo delle convulsioni agoniche del capitalismo ». Perciò, nella tappa attuale, il contenuto essenziale della lotta anticolonialistica è l'impegno di combattere il neo-colonialismo, ma la lotta contro l'imperialismo « non spetta soltanto alle forze del movimento di indipendenza e di liberazione nazionale », ma rappresenta « un compito comune a tutte le forze rivoluzionarie del mondo ».

Longo, a questo punto, cita largamente dal saggio le parti in cui Le Duan, analizzando la situazione internazionale, ha distribuito i compiti di lotta di tutti i popoli. « L'indagine », avverte l'Istituto statistico della CEE « è stata « effettuata presso più di 42 famiglie che, interpellate da rilevatori specializzati, hanno tenuto conto di tutte le loro spese, anche le più minute ». Una indagine veritiera, dunque, e valida anche se si riferisce agli anni 1963-64. Veritiera e valida perché se è esatto che nel frattempo in Italia il volume dei consumi è aumentato è anche certo che la stessa cosa si è verificata negli altri paesi comunitari. Orbene, stando alle tabelle elaborate dagli esperti della CEE, le famiglie dei lavoratori italiani sono all'ultimo posto nella graduatoria dei consumi con scarti che vanno dai 34% ai 52% del Belgio, al 68% della Francia, al 72% della Germania occidentale, al 74% della Francia, al 82% del Belgio, al 88% della Germania occidentale, Francia, Olanda, Belgio ».

Un marine confessa: «COSÌ HO TORTURATO I VIETCONG»

Anders, Weiss, Halimi, Dallinger interrogano il testimone torturatore - « Non abbiamo mai rispettato la convenzione di Ginevra sui prigionieri » - « Non c'è bisogno di essere nazisti per diventare criminali di guerra »



ZONA DI BAQ QUAH - Marines torturano un vietnamita sospettato di essere un partigiano. Scene di questo genere - ha detto l'eri un ex marine in una testimonianza al Tribunale Russell - si ripelono con spaventosa frequenza nel Vietnam

Dal nostro inviato

COPENAGHEN, 23.

Mentre scrivo, è in pieno svolgimento una seduta del Tribunale Russell certamente destinata a diventare storica. Essa segna una svolta nel collegamento della opinione pubblica americana con il movimento mondiale di denuncia e di lotta contro l'aggressione degli Stati Uniti nel Vietnam. Tre cittadini americani hanno volontariamente deciso di presentarsi come testimoni davanti al Tribunale Russell, altri hanno accettato di far passare davanti al Tribunale Russell loro interviste filmate o registrate nelle quali sono rivelati per la prima volta, dal punto di vista americano, fatti atroci.

Ciò che più conta è che tutti costoro non appartengono ad alcun schieramento di opposizione alla guerra e nemmeno genericamente pacifista. Sono stati mossi unicamente dal turbamento delle loro coscienze. I presenti a Copenaghen sono: Peter Martinson di 23 anni, abitante in California, classe 2400, mobilitato nel Vietnam del Sud dal 7 novembre 1966 al 22 giugno 1967 nel 54. distaccamento del Servizio militare investigazione, oggi studente in psicologia alla Berkeley University; Donald W. Duncan di 37 anni, abitante ad Albany (California) in Adam street 707, ex sergente maggiore del 5. Gruppo della Special force « mobilitato nel Vietnam dal 1960 al 1961, in seguito istruttore sui metodi antiguerriglia a Fort Bragg e attualmente redattore militare del settimanale « Remparts » di San Francisco; David Tuck di 25 anni, abitante a Cleveland, Ohio nella 123. strada, ex sottufficiale nel 33. reggimento fanteria nel Vietnam del Sud dal gennaio 1966 al febbraio 1967, oggi impiegato notturno della posta centrale di Cleveland. L'avvocata Gisele Halimi del Foro di Parigi conduce l'interrogatorio generale per conto del Tribunale Russell.

Domanda - Signor Martinson potete confermare che il vostro compito essenziale al Vietnam è stato quello di interrogare i prigionieri? Risposta - Sì.

Domanda - Potete dirci alcuni ragguagli sul vostro lavoro? R. - La prima volta fu al campo di Long Dia, nel novembre 1966. Mi consegnarono un prigioniero che non voleva parlare. Lo presi a pugni; ero certo che sapeva dove erano i vietcong. Ma non è servito a nulla. Ho

chiamato il tenente che ha continuato a colpirlo, e poi siamo passati alla tortura col telefono da campo. E' un telefono le cui batterie danno una scossa elettrica molto forte: prima alle mani, poi agli organi genitali. Ad un certo punto, non ne ho potuto più e sono uscito dalla stanza. D. - Siete stato testimone di altre torture? R. - Sì. Nel triangolo di ferro, abbiamo catturato un capitano nord vietnamita e lo abbiamo sottoposto al supplizio del telefono. Frustare a sangue con i bambù non si può, perché rimane traccia ed è proibito praticare torture che lasciano tracce. Un capitano mi ha raccontato che un prigioniero vietcong non voleva saperne di parlare; gli ha fatto cose tali che gli è morto fra le mani. D. - Si trattava di un capitano americano con l'interprete sud vietnamita? R. - Sì, perché gli americani non capiscono il vietnamita. Ciò procura naturalmente sempre dei malintesi, perciò le torture diventano più gravi. Nel maggio 1967, durante l'operazione « Manhattan » mi hanno consegnato un uomo che stava nascosto in una buca. Eravamo certi che doveva avere notizie sui vietcong. Davanti agli ufficiali superiori gli ho fatto scavare una fossa col badile. L'ho fatto scendere là dentro e ho cominciato a minacciarlo con una bomba a mano. L'ho convinto che lo avrei ucciso. Ha detto qualche cosa. In una galleria sotterranea si nascondevano un centinaio di ragazzi dai 16 ai 20 anni: sono state snidate con i gas. Sono uscite fuori, una di esse è morta. Ho denunciato il medico che non ha voluto curarla e l'ufficiale che non ha permesso che fosse curata perché prima voleva interrogarla. Ma non è servito a nulla.

Domanda del scrittore tedesco (Germania Federale) Gunther Anders: Perché i loro che come voi hanno torturato, non si rifiutano di seguire il vostro esempio e non informano l'opinione pubblica? R. - E' una questione psicologica. Molti di noi dicono che se ci vuole la tortura pur di avere notizie utili sui vietcong ed evitare così la morte dei nostri in battaglia, tanto vale torturare. La verità è che la tortura non serve a niente, perché i vietcong non parlano; al massimo danno qualche informazione.

Domanda dello scrittore Peter Weiss: Avete conosciuto la Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra? Ve ne hanno mai parlato i vostri ufficiali? R. - Sì, alla scuola militare. Ma io non ho sempre detto che la tortura non doveva praticarsi ufficialmente. L'esercito americano dispone di un manuale segreto nel quale si spiega come procedere agli interrogatori dei prigionieri, senza fare cenno dei metodi e delle tecniche da impiegare. Posso affermare con certezza che la Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra non è mai stata applicata da parte nostra nel Vietnam.

D. - Con quale stato d'animo siete andati nel Vietnam? R. - Ero certo che si trattava di una aggressione comunista e che il popolo vietnamita voleva il nostro aiuto. Poi ho imparato un po' di lingua vietnamita e mi sono accorto via via che non era proprio così. Ma nessuno di noi, all'atto della partenza per il Vietnam pensava che avremmo dovuto praticare la tortura. Quando mi sono convinto che tutti i soldati americani nel Vietnam possono, date le circostanze, diventare dei torturatori, il senso di degradazione morale che mi ha preso, è diventato per me insopportabile. Ho capito che non c'è bisogno di essere nazisti per diventare criminali di guerra.

Domanda di Davy Dallinger: Io sono americano come voi, e prima di tutto devo cominciare la mia commedia. Felicitazioni per il coraggio morale che vi ha spinto fin qui. Ci sono interrogatori senza tortura? R. - A mia conoscenza no, se tortura vuol dire battere a sangue e applicare il supplizio della corrente elettrica.

L'interrogatorio prosegue. A Peter Martinson, un giovanotto per nulla impacciato, anche se visibilmente in preda ad una sorta di ansia repressa, seguiranno gli altri due testimoni americani, stasera e domani.

Questa seduta del Tribunale Russell è stata introdotta da un rapporto generale dell'avvocata Gisele Halimi che, nel mese di ottobre, si è recata negli Stati Uniti assieme al professor Loup Verlet direttore del Centro Nazionale di Ricerche Scientifiche dello stato francese, il quale ha partecipato alla missione del Tribunale Russell a titolo personale. La visita negli Stati Uniti ha avuto come oggetto quello di raccogliere dal più gran numero di testi americani possibili, deposizioni di ogni genere sui trattamenti dei prigionieri di guerra al Sud Vietnam, sulla violazione delle convenzioni internazionali, sui metodi di guerra impiegati dagli Stati Uniti nel Sud Vietnam.

Ciò è stato fatto mediante registrazioni, riprese filmate, consultazioni degli atti processuali a carico di disertori e di obiettori di coscienza attualmente incarcerati negli Stati Uniti, antologia della documentazione scritta americana (libri e giornali) di denuncia dei metodi dell'aggressione. Ne è nato un dossier voluminoso, impressionante e inconfutabile. Vi figurate tra l'altro, in ben 600 pagine, tutte le corrispondenze di inziati speciali americani al Sud Vietnam che alcuni direttori di giornale hanno censurato senza mai pubblicarle.

Siro Sebastianelli

Antonello Trombadori

Domanda - Signor Martinson potete confermare che il vostro compito essenziale al Vietnam è stato quello di interrogare i prigionieri? Risposta - Sì.

Domanda - Potete dirci alcuni ragguagli sul vostro lavoro? R. - La prima volta fu al campo di Long Dia, nel novembre 1966. Mi consegnarono un prigioniero che non voleva parlare. Lo presi a pugni; ero certo che sapeva dove erano i vietcong. Ma non è servito a nulla. Ho

Colombo dice che « competiamo » ma le statistiche spiegano perchè

M. E. C.: I LA VORATORI ITALIANI SONO QUELLI CHE STANNO PEGGIO

All'ultimo posto nei consumi - Carne, latte, uova, caffè tutto più caro che negli altri paesi della Comunità

Comunità economica europea. Ma è davvero una « comunità »? La domanda s'impone. Non per capriccio, o per amor di polemica politica, ma sulla base di alcune interessanti informazioni che la stessa CEE ha distribuito in questi giorni ai giornali italiani. Si tratta di statistiche relative ai consumi delle famiglie dei lavoratori di pendenti che indicano in « una visione coerente il modo in cui i due terzi della popolazione dei sei paesi del MEC - sono esclusi solo i lavoratori indipendenti, i redditi e le persone sole - organizzano le loro spese ».

L'indagine - avverte l'Istituto statistico della CEE - è stata « effettuata presso più di 42 famiglie che, interpellate da rilevatori specializzati, hanno tenuto conto di tutte le loro spese, anche le più minute ». Una indagine veritiera, dunque, e valida anche se si riferisce agli anni 1963-64. Veritiera e valida perché se è esatto che nel frattempo in Italia il volume dei consumi è aumentato è anche certo che la stessa cosa si è verificata negli altri paesi comunitari. Orbene, stando alle tabelle elaborate dagli esperti della CEE, le famiglie dei lavoratori italiani sono all'ultimo posto nella graduatoria dei consumi con scarti che vanno dai 34% ai 52% del Belgio, al 68% della Francia, al 72% della Germania occidentale, al 74% della Francia, al 82% del Belgio, al 88% della Germania occidentale, Francia, Olanda, Belgio ».

Per le famiglie dei lavoratori agricoli la situazione è ancora più grave. I contadini francesi consumano più dei nostri in ragione del 38%, quelli belgi e tedeschi del 53, i lussemburghesi del 62, quelli dei paesi Bassi del 70. Le differenze, come si vede, sono enormi. Il tenore di vita dei lavoratori degli altri paesi comunitari rispetto agli italiani raggiunge vertici sbalorditivi. La cosa si spiega con vari ordini di motivi: da un lato col divario dei salari che nel nostro Paese sono ancora molto bassi; dall'altro con i livelli di occupazione che da noi anziché aumentare subiscono proprio in questo momento, nuovi pesanti attacchi; dall'altro ancora con i prezzi che risultano in Italia assai più elevati che nel resto dell'area comunitaria. A questo proposito molto istruttiva appare un'altra indagine condotta recentemente sempre dagli organi del MEC e pubblicata per la prima volta da Le Monde.

Anche questi dati - come spiega l'insospettabile Stampa di Torino - « sono attendibili e rispondenti alla realtà. Tanto più sorprendenti, pertanto, il commento. Il consumo della FIAT - sono le differenze, in alcuni casi veramente notevoli, nel prezzo di vendita dello stesso prodotto da un paese all'altro; tanto più sorprendenti, pertanto, il commento. Il consumo della FIAT - sono le differenze, in alcuni casi veramente notevoli, nel prezzo di vendita dello stesso prodotto da un paese all'altro; tanto più sorprendenti, pertanto, il commento. Il consumo della FIAT - sono le differenze, in alcuni casi veramente notevoli, nel prezzo di vendita dello stesso prodotto da un paese all'altro; tanto più sorprendenti, pertanto, il commento.

Ma non basta. « Insieme col volume del consumo - rileva infatti l'Istituto statistico della CEE - anche il possesso di alcuni beni durevoli è rappresentativo del livello di vita. Su 100 fami-

glie, 48 possiedono un'automobile in Francia, contro 23 in Italia. I televisori sono più diffusi nei Paesi Bassi, con 27 famiglie su 100, contro 57 nel Lussemburgo. Per le lavatrici, i frigoriferi e il telefono, sono i lussemburghesi alla testa, con rispettivamente 82, 70 e 40 famiglie su 100, mentre in Italia solo 20 famiglie di lavoratori dipendenti su 100 posseggono un telefono. D'altra parte a riprova di quanto sopra, sta il fatto che, sempre secondo la CEE, ad esempio, solo 6 famiglie di lavoratori dipendenti su 100 hanno un telefono. D'altra parte a riprova di quanto sopra, sta il fatto che, sempre secondo la CEE, ad esempio, solo 6 famiglie di lavoratori dipendenti su 100 hanno un telefono.

che siamo in presenza di un secondo « miracolo economico » e la nostra industria opera ormai a livelli concorrenziali che, a sentire il ministro Colombo, sarebbero imbattibili.

Proprio in questi giorni del resto, l'argomento è rispuntato fuori sulle pagine dei giornali. Oltre a criticare il fallimento della socialdemocrazia inglese perché il fantino laburista si è lasciato disarcionare dalla gilda capitalistica e ha dovuto svalutare la sterlina, la stampa padronale italiana ha elevato inni d'ottimismo soprattutto per la competitività della produzione nazionale. Non ci succederà nulla - hanno scritto - perché siamo competitivi. E Colombo ha sciolto un osanna a questo coro esultando anche lui la « elevata competitività dell'industria italiana ».

A parte il fatto che, appena qualche settimana prima, i padroni che il ministro del Tesoro avevano « ammonito » i lavoratori a non chiedere troppo (a « non fare il passo più lungo della gamba », aveva affermato Colombo) per non compromettere la ripresa economica, nessuno di questi signori ha detto che la « competitività » italiana era ed è il frutto della compressione dei salari, dell'aumento del ritmo e degli orari di lavoro, dello sfruttamento. Ma ecco che se ne incantano gli statistici della CEE. Saranno anche loro comunisti?

Siro Sebastianelli